

ralo e conservatore in grandi masse di lavoratori, di donne e di giovani europei, dell'Est e dell'Ovest. Colloco in questo ambito la nostra partecipazione all'Internazionale socialista. È matura infatti quella terza fase del socialismo in Europa che ha richiamato Occhetto e che fu enunciata da Berlinguer. Per questo condovio la relazione con lo stato d'animo di una classe politica che non rinuncia ad incidere sullo stato di cose esistente per cambiarlo. Noi abbiamo molto indicato e predicato un rinnovamento della politica in Italia. Ma intanto un regime partitico tra la Dc e il Psi in collegamento con grandi potenze sta invadendo uno dopo l'altro spazi di democrazia, di autonomia sociale, di libertà collettive e individuali. Ricordo bene il sollevio per il nostro risultato del 18 di giugno. Ce l'abbiamo fatto con l'appello ad una vera e propria resistenza democratica.

Di fronte all'attacco che ci viene portato entro un sistema politico bloccato non basterà continuare a gridare al lupo. Non basterà resistere. Bisogna produrre un primo e straordinario evento di rinnovamento della politica facendo agire la nostra forza politica ed organizzativa. Certo si può anche scegliere un'altra strada. Quella di gestire con dignitosa fermezza la nostra forza coltando il porto chiuso e sempre meno redditizio di un'opposizione indefinita. Costi però c'è davvero il rischio di disperdere un grande patrimonio, acccontentandosi di difendere e conservare un'identità gloriosa, assieme ai suoi simboli, ma preoccupandosi poco di far crescere un antagonismo reale ai processi di normalizzazione moderata conseguenti alla riorganizzazione capitalistica in Italia e in Europa. Ma qui non si tratta di salvare l'anima, si tratta bensì di prendere atto che la storia non è finita e che non è vero che tutto è già stato detto e scritto sulla battaglia per la liberazione umana. Aggirare anche che le classiche connotazioni di destra e di sinistra all'interno del Pci non mi paiono da tempo particolarmente illuminanti sotto il profilo analitico e propositivo. Devo però dire, per dovere di chiarezza, che trovo l'idea dell'unità socialista o della cosiddetta ricomposizione almeno riduttiva per usare un gentile eufemismo. Chi pensa in questi termini non comprende la ricchezza del processo che intendiamo aprire che non può prescindere dall'apporto di tanti mondi vitali a partire dai fermenti di rinnovamento della politica presenti nella sinistra sociale e del mondo cattolico, nel movimento femminile, nelle giovani leve del lavoro, nel mondo verde ambientalista. Ciò non significa in alcun modo concepire la fase costituente in chiave antisocialista. Significa solo chiarire in un processo democratico interno ed esterno al partito la base ideale, culturale e programmatica di una nuova sinistra per l'Italia e l'Europa.

SONIA BERRETTINI

Quanto è avvenuto e sta avvenendo in questi giorni - ha detto Sonia Berrettini, della Fgci - ci dà la chiara sensazione di essere dentro un passaggio storico straordinario. Sicuramente uno dei più straordinari di questo secolo. Milioni di uomini e di donne in regimi totalitari definiti comunisti chiedono democrazia e autodeterminazione. La caduta del muro di Berlino ha uno straordinario valore non solo perché rappresenta simbolicamente la vera fine della seconda guerra mondiale, ma perché è crollato sotto il peso delle aspirazioni di libertà di quei milioni di uomini e donne, sotto il peso di un grande processo di democratizzazione, sotto il peso di un movimento che ha attraversato in questi anni l'Est.

Tutto questo ci chiede coraggio, forze e arricchisce la nostra coscienza. Siamo a un punto di svolta. E dobbiamo interrogarci anche sulla qualità della democrazia in Occidente. Questa società è il nostro modello di sviluppo non sono i migliori possibili. Le ingiustizie sociali si sono moltiplicate, nuove disuguaglianze si sono aggregate alle vecchie, e vengono messi in discussione i più elementari diritti di cittadinanza.

Di fronte agli avvolgimenti dell'Est non possiamo regitare fermi. Dobbiamo qui in Occidente aprire strade concrete per lo scioglimento definitivo dei blocchi, procedendo anche con atti unilaterali. Questo è il senso della nostra proposta sull'Alleanza atlantica e sui patii militari: è venuto il tempo che l'Italia decida per una sua collocazione eguale fuori dalla Nato, come contributo ad un processo di distensione e alla costruzione di una nuova Europa. E dobbiamo cominciare anche a ragionare sulla presenza delle basi americane nel nostro continente.

In questi anni noi giovani comunisti ci siamo interrogati sul futuro di un'intera generazione. Abbiamo deciso di rifondarci e di costruire un progetto di riforma della politica. Ci siamo ritrovati in tanti anche a interrogarci sui valori/divisori, sulle ingiustizie che in questo decennio la modernizzazione ci ha offerto, sulla capacità egemonica di una cultura dell'individualismo sul terreno della economia, della democrazia del sistema politico e sul terreno degli orientamenti. E però anche in risposta a tutto questo, abbiamo messo in campo dei percorsi, e abbiamo cercato di mettere in campo una politica «altra». Il nostro bisogno di comunismo abbiamo cercato di renderlo palpabile e percettibile nelle battaglie di questi anni per un nuovo internazionalismo, contro il razzismo, per i diritti di cittadinanza delle ragazze e dei giovani, per una nuova solidarietà. Una sinistra di trasformazione, antagonista e alternativa a questo sistema di potere. Una sinistra di trasformazione deve saper pensare a costruire una società «altra» dai modelli e filosofie oggi esistenti. Viaggiare per davvero in mare aperto senza stelle fisse e senza approdi già sperimentati.

Non rinunceremo alla nostra identità, un'identità complessa che ha cominciato a svilupparsi con il movimento del '68 e che ha trovato il suo centro ai nostri valori, ma vogliamo continuare la nostra ricerca perché quell'identità e quei valori possano essere messi a disposizione di un'intera generazione con le sue differenze e diversità, ma con la voglia di cambiare questo mondo.

TIZIANA ARISTA

In questi mesi - ha detto Tiziana Arista - abbiamo molto sofferto la difficoltà di far divenire il nuovo corso un terreno politico di parti costituenti del partito. Certo, più di un decennio fu necessario perché quel corso di idee e di principi tracciati da Togliatti a Salerno per avviare un'altra grande esperienza di rifondazione - quella del partito nuovo - divenisse terreno politico generale dell'azione del partito. E dalla sua parte essa ebbe l'ingresso tumultuoso e massiccio di centinaia di migliaia di nuovi comunisti. Il nuovo corso non va avanti senza sangue e carne viva. Di qui la mia adesione convinta alla proposta che ci avanza il segretario. Ciò che noi oggi sappiamo mettere in campo ha senso se ha valore per chi, oggi bambino, deve argomentare il proprio essere di sinistra solo al passaggio del secolo. E

noi ci siamo detti già al 18° congresso che si trattava di andare oltre la vecchia tradizione socialista e comunista: qui in questi giorni torniamo a parlare da una parte di unità socialista, dall'altra di bisogno di comunismo. La nostra identità oggi si disegna per la funzione nazionale e internazionale a cui dovremmo assolvere. Non si tratta di inventare contenitori efficienti, che non trattasi di questioni organizzative o di gruppi dirigenti, credo sia chiaro a tutti noi. È di un progetto politico che abbiamo bisogno, ed è questo che ci viene proposto. Il tentativo non è quello di suscitare rapide adesioni, ma di mettere noi in radicale discussione al fine di mettere in campo, nel campo della politica, nuove culture, sensibilità, linguaggi del nostro tempo. Possiamo essere noi a fare il primo passo? Non abbiamo molto tempo, non ce l'abbiamo per l'Italia, non ce l'abbiamo per il mondo. Certo urgono analisi, proposte nuove soprattutto sul terreno internazionale: un passaggio su queste questioni può essere importante per sciogliere la discussione che c'è tra noi. Io penso che oggi la funzione norganizzatrice della sinistra mondiale dell'Internazionale socialista si è accentuata. Molti sono i suoi ritardi politici, ma io voglio potervi incidere, voglio dare battaglia. Questo vale anche nel nostro paese. Lo è in inopportuna tra potenzialità elettorate della sinistra e il suo peso politico che richiama ad una funzione dirigente nazionale: cambiare noi per avviare noi un processo di unificazione delle forze di sinistra.

Cambiare la forma partito in un rinnovato partito popolare. Cambiare la dimensione spaziale di riferimento (senza che c'è una grande angustia provinciale nella formazione di interi gruppi dirigenti).

Cambiare il termine comunista. Esso non racchiude la ricchezza di pensieri e di passione politica che possono rendersi disponibili per un progetto di liberazione umana e parte di quei pensieri e di quelle passioni. Lo è già oggi. Da anni ci aderisce al Pci aderisce ad un partito laico. Noi donne già tre anni fa abbiamo sentito il bisogno di definire «donne comuniste» perché solo il nesso tra i due termini rendeva ragione della nostra nuova identità.

Dobbiamo darci tempo, tempo per sviluppare il programma, tempo per realizzare fatti. Per questo che l'assise sia il primo punto di approdo necessario. Le elezioni ci possono consentire di produrre esperienze, di produrre un censimento delle forze disponibili. Però non possiamo procedere in modo indistinto. Un orientamento alla discussione questo Comitato centrale centrale deve darlo. È una discussione vera, ampia, democratica, nel partito va tenuta subito. Avviare un processo di unificazione delle forze di sinistra sui principi e sul programma, ma con la volontà di ciascuno, non sulla base di un'unità ideologica, significa essere non meno ma più esigenti sui principi e sui programmi non solo, ma anche e soprattutto con il Partito socialista. L'adesione per appartenenza non aiuta alla rifondazione di una nuova politica; di essa c'è bisogno anche tra i comunisti; il programma chiama a moderne responsabilità. Il linguaggio utilizzato in questi giorni per argomentare la proposta non sempre è stato quello giusto, anche di questo si parla nel partito: è una questione a cui si può dare riparo. Bisogna però cogliere quel sentimento diffuso che Papi ha chiamato il senso di eccesso di spreco, coglierlo, nominarlo e dargli ragione.

GIAMBATTISTA ZORZOLI

Condivido nel suo complesso la relazione del compagno Occhetto, anche se non mi nascondo i problemi che genera, i rischi in cui può incorrere nel suo necessariamente tormentato itinerario. Se allora dico di sì alle proposte contenute nella relazione, e il mio è sì e senza riserve, lo faccio perché le ritengo necessarie. Senza alternative credibili. E necessario accelerare il processo avviato con l'ultimo congresso per non trovarsi atardati rispetto ai mutamenti che stanno trasformando in tempi incredibilmente serrati lo scenario europeo. Quanto in pochi mesi è accaduto ci consente di affermare che il 1989 passerà alla storia come l'anno in cui l'Europa si è improvvisamente chiusa il periodo postbellico. Non a caso da parte americana si manifesta tanta freddezza, tanta perplessità di fronte ad un processo che, con i vecchi assetti europei, rischia di fare tramontare quanto resta della gestione bipolare degli affari mondiali. È evidente che, di fronte a queste novità, dobbiamo cambiare anche noi, e in fretta. Il nostro ultimo congresso aveva fondato il nuovo corso sull'ispirazione prioritaria di confronti con la dimensione europea dei problemi, considerata quella minimale in un pianeta ormai dominato dalle interdipendenze. Allora, e sono passati solo pochi mesi, tale dimensione in larga misura si identificava con l'area Cee; oggi è ormai evidente che all'appuntamento del 1993 arriveremo con una Europa che, se pure con soluzioni fra loro differenziate, andrà ben oltre gli attuali confini comunitari. Dentro questa nuova dimensione rimane inalterato lo scontro fra forze di conservazione e forze di progresso. Non vedo quindi come potremmo continuare a rimanere fuori dall'Internazionale socialista, in cui dobbiamo portare il bagaglio delle nostre idee, delle nostre elaborazioni, del nostro radicamento sociale. Non possiamo da un lato riconoscere nell'Europa la dimensione minima per affrontare e risolvere i problemi della nostra epoca e dall'altro non porre fra le nostre priorità quella di essere dentro lo strumento politico che storicamente si sta dando la sinistra europea. Per quanto concerne la situazione italiana, le proposte avanzate sono a mio avviso coerenti con l'esigenza di mettere in moto un processo che faccia cessare l'anomalia italiana di una ormai più che quarantennale gestione democristiana della cosa pubblica. Per la quale la sinistra tutta e quindi anche noi per la nostra parte, porta una responsabilità non piccola. Dobbiamo pertanto puntare non sulle formule, ma su obiettivi coerenti con la potenziale domanda di cambiamento e sulle conseguenti aggregazioni di forze reali, evitando di dividersi su di un falso diem-

ma, quale è quello che vede contrapposti fautori di una rapida convergenza col partito socialista e sostenitori della necessità di recuperare una nostra identità. Posizioni, entrambe, che indebolirebbero e la nostra immagine e la nostra capacità di iniziativa politica. Tutto questo, compagni, va realizzato in tempi brevissimi, recuperando il massimo dei consensi dentro e fuori il partito. Una sfida difficilissima, insomma, che non può essere banalizzata riducendola alla questione del nome e del simbolo. In realtà il partito ha già cambiato una volta nome e simbolo, proprio negli anni precedenti l'avvio della fase postbellica, quando cessò di chiamarsi partito comunista d'Italia per diventare partito comunista italiano. Anche oggi siamo chiamati a pronunciare su cambiamenti di non minore momento, che per essere recepiti nella loro pienezza dal paese devono guardare sia la sostanza della proposta politica sia l'involucro con cui sarà confezionata.

UMBERTO RANIERI

Chiarezza sugli sbocchi e rigore politico e culturale sono indispensabili - ha detto Umberto Ranieri, della direzione - perché il processo politico che si propone vada avanti e produca apertura e nuovi interessi e aspirazioni ideali.

1) La nuova formazione politica dovrebbe assumere il profilo di originale e autonoma forza socialista e democratica impegnata a riconquistare anche organizzativamente con la migliore tradizione del riformismo europeo e, nel quadro di tale scelta, dovrebbe essere considerata l'opportunità di mutamenti del nome e del simbolo e del partito comunista promotore di tale processo.

2) Ne consegue che occorre porre esplicitamente il tema dell'adesione all'Internazionale socialista. Senza limiti ma anche senza atteggiamenti boriosi verso una organizzazione che oggi assume un ruolo di riferimento per forze riformatrici che tornano attive all'Est e nella apertura dell'Europa democratica all'Est e al Sud del mondo.

3) Occorre liberare la riflessione sul socialismo democratico da tradizionali luoghi comuni che l'hanno caratterizzata. Esso è oggi impegnato, nelle sue principali componenti, in un lavoro teso a precisare il programma riformista europeo, a sondare i nuovi confini tra liberalismo e socialismo, a elaborare una nuova concezione del progresso in una società responsabile dal punto di vista ecologico. Per la prima volta in questo secolo esso sembra proprio con tratti di marcata universalità superando chiusure eurocentriche. Si ritiene, come incautamente mi sembra faccia Asor Rosa, che siamo giunti all'esaurimento di un ciclo storico che, rispetto ai problemi dell'epoca contemporanea, accomunerebbe tutti nel ritardo, ad Est come ad Ovest, si compie una semplificazione autocensurata; non si coglie la portata storica dell'aspirazione a quelle che noi presentiamo come aspirazioni del regime dell'Est e non si valorizza la scelta coraggiosa del Pci di collocarsi per tempo fuori da tale esperienza.

4) Possiamo concepire una più netta caratterizzazione socialista e democratica perché nella tradizione di pensiero dei comunisti italiani ci sono aspetti storico-politici e strumenti concettuali fecondi per una reimpostazione di un riformismo moderno. Su queste basi razionali si fonda l'autonomia della nostra scelta. Quale è stato del resto il carattere distintivo di tutte le scelte di rinnovamento della nostra politica? Accrescere i caratteri di forza sempre più lontana dalle origini leniniste e sempre più vicina al metodo e alle concezioni del socialismo riformista.

Ecco perché non deve scandalizzare l'interrogativo che oggi si pone sulla definizione stessa di comunismo. Questa espressione non riesce più ad evocare la ricchezza di un movimento e di aspirazioni come quelle che noi presentiamo e non dà compiutamente l'idea della prospettiva per la quale ci battiamo. Un orizzonte più ricco di aspirazioni umane, di libertà e di autorealizzazione può ritrovarsi degnamente nell'universalismo del socialismo delle libertà in un socialismo etico e antieconomico; ecco perché non condivido le perplessità di Luporini circa un eccessivo riferirsi nella nostra discussione all'etica e ai valori quando tutto lo sforzo nostro è volto a rivendicare un approccio costitutivo del socialismo ai valori della libertà e ad armonizzare l'uguaglianza con il valore rappresentato dall'indivisibilità.

5) Il nostro rinnovamento deve spingere a rimuovere le ragioni storico-politiche che hanno impedito finora lo sblocco della vita democratica italiana. È un secolo che il movimento operaio italiano malgrado una lunga e decisiva presenza in politica non è riuscito a far nascere il paese. È il medesimo problema con cui hanno dovuto fare i conti decenni or sono altri partiti della sinistra europea.

6) Se questo è il processo politico che intendiamo avviare dovrebbe essere evidente che non c'è alcuna acccondiscendenza a versioni dell'unità socialista che si risolvono nella perdita della nostra autonomia. Al Psi lanciamo, forti delle forze del nostro rinnovamento, una sfida per l'alternativa, che lo chiama in causa, gli toglie l'alternativa, gli impone la necessità di un serio ripensamento politico. È evidente che non aiuta in alcun modo lo sviluppo della nostra politica liquidare frettolosamente il Psi quale punta di diamante di onde conservatrici.

7) Nella scelta dell'itinerario per la nostra discussione occorre tener conto dell'approssimarsi delle scadenze elettorali e tuttavia sarebbe sbagliato se evitassimo di sottoporre alla discussione del partito con chiarezza e trasparenza, con un voto da parte del Comitato centrale, gli obiettivi che il processo politico proposto nella relazione si propone di raggiungere.

VINCENZO VITA

I miei dubbi - ha detto Vincenzo Vita - non riguardano la natura della proposta svolta alla relazione introduttiva, bensì le motivazioni che fin qui l'hanno sostenuta. L'insufficiente motivazione deriva dalla scarsa chiarezza fatta finora sul rapporto tra contenuti programmatici ed eventuali nuove forze politiche e fisionomie delle alleanze sociali indispensabili per dar vita al processo costituente.

Contenuti che riguardano le novità obiettive, le novità delle forme di coscienza, il cambiamento intervenuto nei rapporti concreti tra la politica e la società. Se ci accingiamo ad una sfida di tale entità non possiamo condurci senza fare un decisivo passaggio. Si tratta di comprendere che una costituente per una nuova forza, ben lungi dall'essere un'attenzione del carattere critico, antagonista di ciò che siamo, e siamo stati, deve essere un innalzamento qualitativo dei modi di essere di un partito riformatore all'altezza dei tempi, dotato di un nuovo sistema di fini. Non mi sembra che gioverebbe un minimo comune denominatore: una generica

«alleanza per il progresso». Serve alla democrazia italiana ben di più una forza portatrice di nuove idealità, di nuova cultura. A quali settori della società si rivolge l'ipotesi di un costituente? Si rivolge a qualche spezzatura di altre aree politiche o intende fare i conti con gli strati della società in grado di superare le contraddizioni attuali dello sviluppo, di governare democraticamente la modernità? È necessario rispondere al legittimo dubbio sollevato in queste giornate sul tipo di operazione che si propone. La connotazione di ciò che vogliamo avviare deve essere mobilitante e capace di creare un nuovo mito positivo. Fostremmo così riferimenti e materiali veri al dibattito che si è aperto nell'Est europeo. Sarebbe un grave torto se la sinistra in Occidente cedesse il campo, contribuendo a dare il senso della finezza dei modelli di democrazia praticabile. Sarebbe perciò sconsigliato segnare la nostra svolta in termini puramente difensivi, collegandola ad una ricollocazione nel sistema politico italiano ed in quello internazionale così come sono. Inoltre porre nuove regole nella politica significa fare i conti con il problema della rappresentanza. È possibile ripensare serenamente il modo di essere dell'organizzazione, quasi l'idea stessa del farsi partito? Nel senso di un partito capace di sintesi e di obiettivi trasparenti ed evolutivi, di dare opportunità alle contraddizioni moderne di apparire e organizzarsi. È indispensabile che in tale percorso si mettano a confronto le parti migliori della cultura moderna: il pensiero comunista nella sua originalità italiana, il cristianesimo sociale, il liberalismo democratico, la non violenza, la pratica delle donne, la coscienza prodotta dai saperi specialistici. Ecco perché non avrebbe senso una costituente giocata sul mero terreno dei rapporti tra Pci e Psi. Comunque, tutto ciò esige itinerari e procedure certe. Dobbiamo lavorare intensamente per coinvolgere l'intero corpo del partito nella decisione, individuando un percorso democratico, e concludendolo con un atto impegnativo che presenti all'esterno quanto la nostra elaborazione è riuscita a mettere in campo.

LALLA TRUPIA

La proposta avanzata qui dal segretario del partito - ha detto Lalla Trupia - non è solo coraggiosa ma necessaria per dare forza in Italia e in Europa alla funzione storica della sinistra. Per dare visibilità e futuro a un grande momento critico e alternativo che oggi appare ricco ma disperso. Intendo questa proposta come il contrario del sacrificio, della liquidazione, della resa. Non mi convince chi, in nome della salvaguardia dell'enorme e vitale patrimonio ideale, politico e morale del nostro partito, patrimonio che non si può e non si deve vendere, si oppone alla conservazione e difendere solo la tradizione. Non mi convince perché in questi anni e in questi mesi ho avvertito acutamente e con grande sofferenza uno scarto sempre più grande tra le nostre idee e la nostra prassi; ho avvertito che siamo arrivati a un punto difficile e critico della nostra vita che può mettere in discussione davvero la nostra funzione e la nostra storia. In queste aree del paese si indebolisce il movimento di pensiero e sociale, non mancano gli sforzi preziosi della Fgci non congiungiamo i giovani e il loro consenso; il disagio cattolico non trova canali di nuova rappresentanza politica. Arreva ormai ampie di società civile, nuove soggettività politiche sono fortemente disincantate verso la politica e i partiti, ma tutt'altro che omologate e omologabili; esse sollecitano un rinnovamento dei partiti, ma ancora senza gli strumenti di rappresentanza. Anzi, mettendo a discussione proprio le forme tradizionali della rappresentanza. Questa ricchezza rischia di restare muta rispetto alla grande questione della riforma della politica, delle istituzioni e della democrazia. Il 18° congresso ha messo in campo con coraggio questa riflessione e ha risposto con l'avvio del nuovo corso, del rinnovamento della nostra cultura e pratica politica. Lo sforzo di autoreinvenzione e di rappresentanza, che si è realizzato in questi anni, di conservatorismo, con spirito all'autoriproduzione di se stessi, con una forma rigida e sempre meno rappresentativa delle spinte reali che oggi possono alimentare una nuova cultura e progettualità della sinistra e del nostro partito. Sono arrivata alla conclusione che da soli non possiamo farcela, ma che per farcela, per mettere in campo davvero tutta la ricchezza della nostra cultura, la differenza che sono cresciute dentro e fuori di noi, e che possono ancora crescere, bisogna compiere un atto davvero di rifondazione. La proposta di dar vita a una costituente della sinistra italiana ed europea è decidere di giocare questa sfida. E allora davvero a me pare questione centrale non tanto decidere prima e da soli «con chi», ma piuttosto «che cosa», quale programma, quale progetto. Per questo mi convince di più la prima proposta di percorso avanzata da Occhetto, quella cioè di lavorare per una convenzione ideale e programmatica prima delle elezioni amministrative. È con questo percorso già avviato - e non prima - che vedo proficuo e necessario il diritto a pronunciarsi e a decidere l'apertura della fase costituente. Solo se partiamo dai programmi, dal progetto potremmo insieme dar vita a un'operazione che rilanci la funzione critica e non omologante della sinistra. Io penso che solo un atto di rifondazione della sinistra, e che solo noi possiamo sollecitare, possa rompere la politica conservatrice, il patto tra Dc e Psi, che oggi blocca il sistema politico italiano e mortifica la democrazia. Porci, come facciamo, l'obiettivo ambizioso di un ruolo nuovo e unitario della sinistra, di tutta la sinistra italiana, passa, dobbiamo saperlo, attraverso una conflittualità non ideologica, ma programmatica e politica, con il Psi. Una nuova formazione della sinistra, che fondi la sua legittimità su una critica moderna alla società, all'esistente, al sistema politico italiano, ma anche su una nuova e più larga rappresentanza della società, è destinata a porre questi stringenti e forti a questo Psi. È questo (il non prefigurare in questa proposta l'unità socialista) che può davvero disciplinare l'Europa e il mondo. Sono d'accordo e non tendo le argomentazioni su cui tanti compagni si sono pronunciati.

ANGELA BOTTARI

Si è aperta - ha detto Angela Bottari - una discussione appassionata con compagni che assentono e dissentono. È, comunque, un segnale di vivacità politica. Era ora. Questo è il segno che proprio attraverso il percorso che stiamo discutendo la società italiana può recuperare il valore ed il significato della politica e che la «cosa di cui parliamo può divenire uno straordinario strumento di emancipazione e liberazione. Ecco perché condivido la proposta di Occhetto senza conformismo e con reale convinzione. Non capisco, francamente, le obiezioni di metodo che sono state avanzate. Si è fatto bene a procedere in modo formalmente corretto, ponendo le questioni direttamente negli organismi dirigenti e non attraverso accordi preventivi con i compagni più autorevoli, un meccanismo che avrebbe, quello sì, messo il partito di fronte al fatto compiuto.

Sulla sostanza, voglio dire che considero la proposta coraggiosa, necessaria, indispensabile. Coraggiosa perché mette in discussione ciò che siamo, non la nostra storia o la funzione che abbiamo e dobbiamo continuare ad assolvere. Quella di dare concretezza al cambiamento con un progetto che guardi il mondo con gli occhi degli uomini e delle donne che chiedono dignità, uguaglianza, libertà, solidarietà. Ecco perché serve una nuova formazione di ispirazione socialista, democratica, progressista capace di aggregare forze, energie, competenze che vadano molto al di là degli attuali confini del Pci. Necessaria ed indispensabile, perché è lo sviluppo naturale delle novità teoriche e politiche che abbiamo affermato al XVIII congresso. Solo così riusciremo a sbloccare la situazione politica italiana e ad affrontare in positivo le grandi novità che stanno emergendo all'Est, ma anche all'Ovest. Ritengo sbagliate le letture riduttive della proposta che è esattamente il contrario di uno strategama tattico finalizzato a ridurre i tempi di una possibile nostra unità col Psi. La proposta, in realtà, rimette in discussione il Pci ma tende a spezzare il sistema politico italiano ponendo problemi a tutti i partiti e, soprattutto, al Psi che dovrà necessariamente misurarsi su un terreno più avanzato dove i conflitti e gli antagonismi diventeranno finalmente evidenti. Mi sono a lungo chiesta in questi giorni quale impatto potesse avere la proposta di Occhetto nel Mezzogiorno ed in Sicilia, cioè in situazioni di disagio in cui la crisi del sistema politico ha già da tempo iniziato a produrre guasti profondi al tessuto democratico e civile della società. La proposta apre una speranza, una possibilità inedita per superare la rassegnazione e la rinuncia, per dare slancio e collocazione ad energie ampie e

Queste novità davvero impongono a tutti, in primo luogo alle forze di sinistra in Europa, di ridefinire la propria identità e la propria funzione. Se questi sono i fatti, che senso ha continuare a domandarsi se il nostro ingresso nell'Internazionale socialista è la resa a un campo, è la rinuncia alla nostra originalità di forza della sinistra socialista? È proprio la rottura dei vecchi campi, delle antiche certezze, delle contrapposizioni ideologiche e storiche in cui ogni forza si è formata ed è cresciuta che ci spinge a non stare fuori, ma a concorrere con la nostra originalità a questa sfida per tutta la sinistra, noi due che

rappresentiamo quella forza che sempre ha connotato democrazia e socialismo, libertà e giustizia. Se non lo facessimo verremmo meno proprio alla nostra funzione di partito della sinistra europea.

FRANCO POLITANO

È importante - ha detto Franco Politano - aver ricordato, con questa riunione, la discussione sul tipo di processo che il Pci deve avviare. C'era il rischio che il processo fosse lasciato da una discussione sul nome che, in questo quadro, sarebbe sbagliato porre. Questo processo va ancora verificato nei contenuti, negli obiettivi, negli sbocchi. Il suo sviluppo dipenderà da come ne facciamo diventare protagonista il partito, da come lo rendiamo soggetto di questo processo che bisogna realizzare con il massimo di unità delle nostre forze.

Occhetto propone un salto. Questo salto richiede che si faccia con il partito che chiede certezze sull'operazione politica, sulla prospettiva. L'operazione politica a cui tendere comunemente è di veder come fare pesare nella storia d'Italia il patrimonio politico che si è accumulato in questi anni, le lotte di milioni di uomini che hanno creduto nella possibilità di una società più giusta e democratica. Il problema centrale è questo perché una grande forza che ha avuto e ha un peso così rilevante nella storia della costruzione della democrazia del nostro paese non può certo rassegnarsi a difendere quello che ha già fatto. Questo processo non può essere neutro. Deve poggarsi su alcune grandi discriminanti politiche che prefigurino una nostra linea e strategia autonome, evitando rischi di omologazione. Dobbiamo lavorare su quelle idee-forza che hanno reso originale il Pci nella storia d'Italia e dell'Europa e che devono continuare a vivere in forme nuove. Mi riferisco intanto a questa grande idea del pacifismo come concezione dei rapporti tra i popoli con una visione moderna dell'internazionalismo. Su questo punto la questione fondamentale diventa quella del disarmo, su cui non sembra che l'Italia intenda nel concreto assolvere un ruolo attivo se si tiene conto della posizione subalterna mantenuta sugli F.16. Penso inoltre alla necessità di fare i conti con il rapporto tra Stato e mercato. E non è solo una questione economica; si pone un problema di trasparenza di regole corrette, di finalizzazione di risorse.

C'è ancora il problema di una politica che recuperi la centralità del lavoro ponendo la questione della qualità dello sviluppo. Una linea alternativa passa insomma anche attraverso un diverso tipo di sviluppo. Questo processo dipende inoltre dai mutamenti che determiniamo sugli altri. Deve essere chiaro che non siamo noi che ci mettiamo al passo. Puntiamo a determinare un mutamento nella storia del paese, nel sistema politico, nei movimenti di massa. Un processo che costringerà tutti a cambiare o a subire l'impatto di nuove contraddizioni. Non si può eludere una verifica congressuale di queste impostazioni. Il problema è di come arrivare in che modo a questa verifica. Per questo chiediamo una discussione che presenti il Congresso per dopo le elezioni.

Il processo per costruire la più grande forza politica sinistra in Italia esige nel partito misure organizzative al centro e in periferia. Non si può lasciare settori importanti del partito in mano a chi o non si è accorto, o peggio ha scelto deliberatamente di abolire da un giorno all'altro centomila attivisti di Partito e disastare contemporaneamente le finanze delle Federazioni. Perché ciò è stato fatto con la nuova legge che sceglie gli scrutatori per sorreggio, invece che con le liste designate dai partiti. L'esperienza di Roma ci dice tra l'altro che il dato del partito non solo al partito, ma anche alle istituzioni democratiche e al loro funzionamento. Ma abbiamo bisogno soprattutto che attorni al segretario del partito ci siano uomini che ci garantiscano meglio che il processo che intendiamo avviare sia a diretto senza passi e atteggiamenti avventati, che ci garantiscano cioè dal pericolo che, invece che al meglio, si vada verso il peggio.

MARIA ROSA CUTRUFFELLI

Poiché è inevitabile e giusto - ha detto Maria Rosa Cutruffelli - che in determinati momenti, nel corso di processi politici, le storie individuali acquisiscano un peso e un rilievo più intenso, confuso come spesso sono e intrecciate ad una storia politica collettiva, allora io voglio partire da una storia che non è la mia soltanto ma quella di una generazione alla politica nata negli e con i movimenti degli anni '70. Una generazione che a partire dal '68 ha vissuto l'utopia della trasformazione radicale del mondo dei rapporti sociali, degli stessi rapporti interpersonali; una generazione che ha cominciato ad essere comunista quando già si erano consumati molti drammi del comunismo e che anche per questo probabilmente e non ha mai sentito il comunismo come una fede o una religione, ma come, appunto, opzione politica suscettibile di cambiamenti. Nel recente dibattito sul media intorno alla crisi del comunismo Bobbio ha detto: «Sono finite le risposte, non le domande». A me tuttavia sembra che non si tratti tanto di questo quanto di un processo che non si è consumato negli anni dei movimenti: la fine delle risposte - ma anche delle domande - totalizzanti, onnicomprensive. Alla critica del presente si accompagna sempre la ricerca di un orizzonte che dia ordine e senso allo stesso agire politico. Ma oggi l'orizzonte si è ravvicinato. C'è in politica meno bisogno di trascendenza e più richiesta di progettualità. Il movimento delle donne in particolare ha rimesso tutto in discussione e anche come donne comuniste, a partire dalla doppia militanza degli anni '70 fino alla Carta, non abbiamo scherzato ponendo all'ordine del giorno problemi quali la fondazione e le forme della politica, la rappresentanza, i diemmi della democrazia sostanziale. Abbiamo chiesto l'autoriforma del partito parlando, per quanto ci riguarda, di asimmetria e di conflitto.

Questa è la storia di tante di noi, di tanti di noi, e noi siamo di fronte e oggi a grandi inedite responsabilità, in questo vorticoso mutare delle forze politiche in campo e del quadro mondiale dei rapporti politici. È la consapevolezza di questa responsabilità, insieme alla mia storia, che è la storia della mia generazione, a farmi accogliere la proposta di riaggregare come diceva Occhetto «molte diverse forze di una sinistra sommersa e dispersa» ed avviare un processo, politico e sociale insieme, per costruire una grande formazione politica della sinistra. E aveva ragione Occhetto a ricordare che siamo di fronte alla cronaca di un cambiamento annunciato, anzi sancito all'ultimo congresso. Io credo che la volontà di discussione e partecipazione piena che ha espresso in questi giorni il partito e che ha rotto gli argini tradizionali del nostro modo di organizzare il dibattito politico sia un fatto straordinario. Che non può essere come risultato finale il semplice assenso-dissenso, ma un impegno di ben altra natura poiché in esso è implicita la richiesta di una elaborazione collettiva dei temi del cambiamento.

Il partito va dunque ampiamente coinvolto nelle forme e nei modi che gli sono propri ma con questo obiettivo. Certo l'esito finale non potrà che essere un congresso, ma appunto come esito finale di un nuovo percorso che configuri attorno al progetto della trasformazione un disegno programmatico. Per questo sono per la prima ipotesi che contiene queste esigenze ed è la più idonea ad allargare il dibattito senza scucati e soprattutto senza riti che invece di prefigurare il nuovo confermano soltanto il vecchio.